

Ricordo di Augusto Jandolo (1873-1952)

A commemorare la soritente figura unica di Augusto Jandolo in occasione del centenario della nascita, è sembrato opportuno riprodurre nella «Sirena» il testo letto lo scorso anno durante la Messa degli Artisti, ricorrendo al cinquantenario della morte. Una sua poesia, Ho visto abbatte' 'n arbore, scelta dalla vedova signora Sibilla Dandini Jandolo, lo farà sentire ancor più vicino a noi.

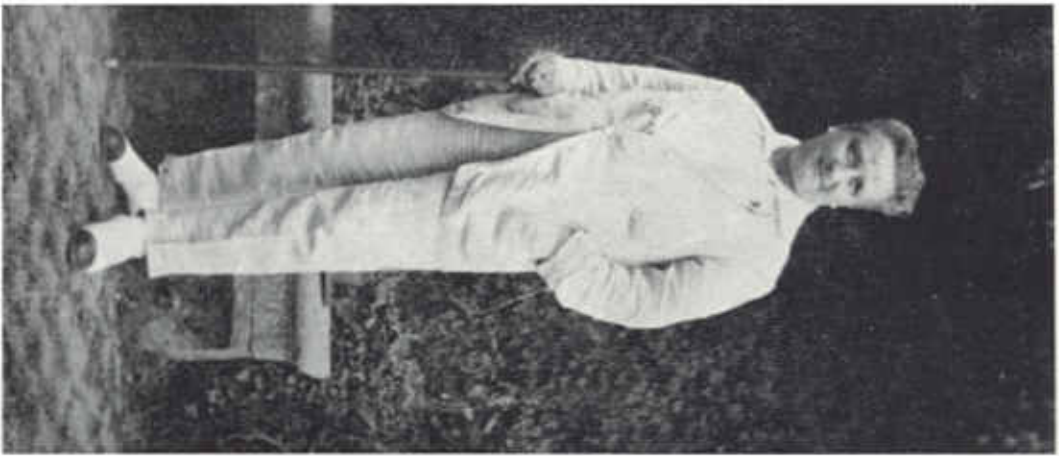
Bisogna dire subito, per comprendere la personalità di Augusto Jandolo al di fuori di certo «romanesimo» facile e scontato, che egli aveva frequentato la scuola di recitazione tenuta da Virginia Marini presso l'Accademia di Santa Cecilia, e che nel '98 era riuscito a sostenere con onore la parte di amoroso nella compagnia di Eleonora Duse. Episodi nei quali sta la radice della passione per le scene che caratterizzerà tanta parte della sua esistenza, e che con simpatici accenti, e costante applicazione professionale, si sarebbe un giorno trasferita nel nipote Paolo Stoppa.

Quegli episodi spiegano inoltre il gusto di recitare, di «rap-presentare» che non lo abbandonerà mai; come non lo abbandoneranno il profondo, prepotente amore per Roma, città natale, e la naturale libera adesione a qualsiasi manifestazione artistica o letteraria, che doveva fare di lui un fine, agguerrito intenditore del mercato antiquario, oltre che un poeta popolare, un romanziere, un commediografo di successo.

È stato scritto che la poesia di Jandolo andava ascoltata dalla sua viva voce. Forse alludendo alla battuta, al dialogo, all'apertura narrativa che quei versi scoprono: dai cinquanta sonetti de *Li basti ar Pinco*, del 1899, a *Nojantri*, del 1945. Una poesia dialettale nella quale il sentimento spesso trabocca fino ad allen-



Augusto Jandolo (1873-1952).



Augusto Jandolo nel 1934.

tare il ritmo, quando l'autore non ricorre alla forza viva della tradizione, per toccare, come nelle *Torri del Lazio*, un'efficacia descrittiva, una tonalità elegiaca, che gli assegnano un posto sicuro fra i cantori romaneschi.

Ma Jandolo frequentò di continuo anche artisti e scrittori celebri, e illustri stranieri di passaggio. Nel famoso Studio di via Margutta, vero « Salotto di Roma », ricevette tutti, fino ad ospitare periodicamente i cosiddetti « romanisti », che riconobbero in lui un « pontefice » dal sicuro prestigio. E quegli artisti si misero fraternamente a disposizione quando si trattò di illustrare le opere di « Agostarello », da Balla a Cambellotti, da Arturo Noci a Souldatics, da Opolsky a Carlandi, a Raimondi, a Carlo Alberto Perrucci.

Anche l'ambiente teatrale lo contagiò, lo aiutò a conoscere se stesso; gli fece spalancare molte porte. Un rifacimento del *Mio Patacca*, « commedia eroicomica in versi », lo stampò addirittura uno che aveva fatto il palato con le avanguardie, Anton Giulio Bragaglia.

Ebbe vicina anche l'intelligenza vivida di Ettore Petrolini, che vestì i panni del suo *Gioacchino Belli* e fece conoscere agli spettatori di mezza Europa l'atto unico di *Ghetanaccio*. Lavori teatrali ai quali vanno aggiunte le « visioni sceneggiate », come Jandolo stesso volle definirle, ispirate alla vita, ai soggiorni romani, di Michelangelo o di s. Filippo Neri, di Franz Liszt o di Madame Mirc.

Tuttavia Augusto Jandolo era ancor più noto, al grande pubblico, attraverso i gustosi e fortunati volumi di ricordi — dalle *Memorie di un antiquario* al postumo *Studi e modelli di via Margutta* — che poteva dettare soltanto la molteplice, longeva esistenza di chi, nato due anni dopo Trilussa, l'avrebbe seguito a pochi mesi di distanza, nel gennaio 1932. Chiudendo così la triste serie che, nel giro di soli tre lustri, ha tolto a Roma gli ultimi suoi figli più veri, tutti, per strano destino, trapassati qui, a ridosso della porta del Popolo: Petrolini, Pascarella, Trilussa e Jandolo.

Ma quella sua bella testa di romano « antico », dagli occhi sorridenti e scintillanti che invitavano all'amicizia, continua a far vivere in noi, persistente, la dolcezza di un ricordo.

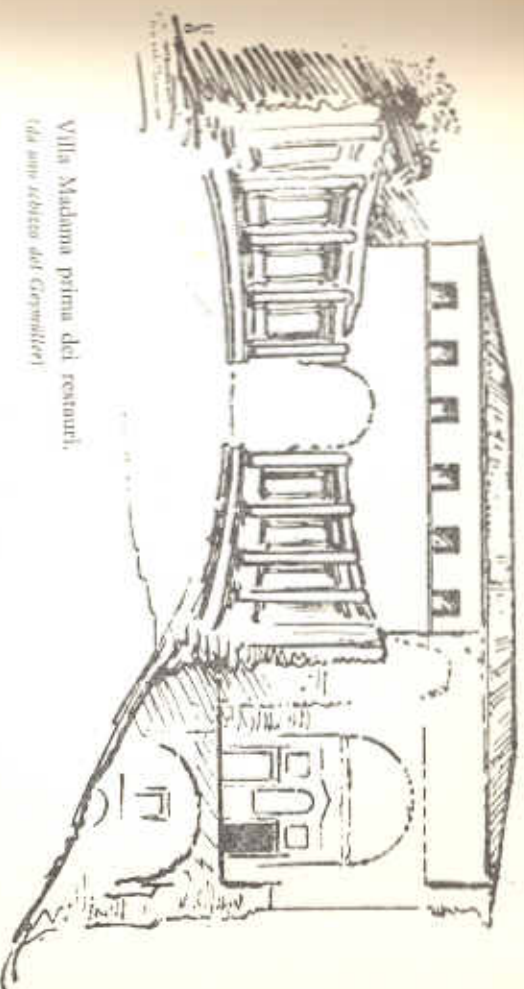
LIVIO JANNATTONI

HO VISTO ABBATTE 'N ARBERO

*Ho visto abbatte 'n arbero,
da 'n contadino giallo e allampanato
che pareva er pupazzo d'un orologio,
tant'era minurato
ner da' li corpi ar tronco coll'accetta.
Ogni accettata annava a leccor: netta.
La tacchia che volava
apriua 'na ferita
e, pel dolore, er tronco lagrimava.
Tale e quale a la vita!
Longa o corta che sia,
ogni giorno un'innacca
logra, spezetta, stacca
quarce cosa da noi che fugge via!*

AUGUSTO JANDOLO

(da *Cento Poete Vecchie e Nuove*, edita da Cochina)



Villa Madama prima dei restauri.

(da una ristampa del *Cosmopolite*)

I canonici di San Pietro e la « vigna del papa » a Monte Mario

Non è la prima volta che mi riferisco su questa « Strema » a Villa Madama, la magnifica creazione del più puro Rinascimento romano che la tradizione corrente attribuisce al genio di Raffaello e che, pur incompiuta, segna un punto fermo nella straordinaria fioritura di ville papali, cardinalizie e principesche del Cinquecento e Seicento. Ne ho parlato nel 1957 per fare il nome dell'ingegnere francese Maurice Berge's che nel secondo-terzo decennio di questo secolo ne fu proprietario e la salvò dall'estrema rovina; ne ho parlato nel 1961 per ricordare la singolare figura di Mario Maffei, vescovo d'Aquino, che quattro secoli prima si era inteso per conto del cardinale Giulio de' Medici alla esecuzione dei lavori soprattutto di decorazione della loggia. Da allora ho continuato a raccogliere notizie su notizie, documenti su docu-

menti intorno a questo capolavoro non solo di Raffaello, ma di Giulio Romano e di Giovanni da Udine, che ha preso il nome da « madama » Margarita d'Austria, la figlia di Carlo V che la possedette come vedova di Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze e nipote di papa Clemente VII.

E una villa di cui, specie in questi ultimi anni, si sono occupati i più autorevoli storici dell'arte rinascimentale, italiani e stranieri, attratti non solo dalla sua bellezza, ma dalla complessa problematica connessa alla sua ideazione e costruzione. Essa era comunemente conosciuta, ai suoi tempi, come « vigna » del cardinale Giulio de' Medici, futuro Clemente VII, perché tutte le fonti ne attribuivano a lui la proprietà e la costruzione. E l'attribuzione era giustificata dai propositi di grandezza e di esaltazione familiare, nutrita dal potente e ricco cardinale cugino di Leone X. Lo stesso chiarissimo Vasari — che nelle sue *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti* ci ha lasciato un quadro affascinante del mondo artistico cinquecentesco di cui fu parte attiva e testimone — ci riferisce che « avendo Giulio cardinale de' Medici, il quale fu poi Clemente VII, preso un sito in Roma sotto Monte Mario... disegnò nella sommità della spiaggia sopra un piano che vi era fare un palazzo con tutti gli agi e comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi ed altri che si possano più belli e migliori desiderare... ». Ebbene, una volta tanto (e non è questa la sola volta) anche Giorgio Vasari sbaglia, o quanto meno equivoca. Scrivendo a qualche decennio di distanza, la memoria lo tradisce. Non era stato infatti Giulio de' Medici ad acquistare il fondo su cui far sorgere la villa, né era stato lui a farla costruire, ma Leone X in persona. E quella che fu detta « vigna del cardinale de' Medici » doveva chiamarsi « vigna del papa », con una espressione che, quando incontrata nei documenti e nei testi, è stata erroneamente attribuita a tutt'altra località: al vecchio casino di caccia della Magliana, eretto da Innocenzo VIII e da Giulio II, che effettivamente fu prediletto da Leone X per le passeggiate e le temporanee residenze suburbane.

Vigna del papa invece che vigna del cardinale: potrebbe sem-

brare una quisquilia da pedanti ricercatori di polverose carte d'archivio. Ma così non è. La diversa denominazione ha la sua importanza, perché risolve vari dubbi e punti oscuri della molto complessa storia costruttiva della villa. A mettere sulla strada giusta è stata una notizia, appunto d'archivio, che quasi incidentalmente ho colto tra le note di una documentatissima monografia dedicata dalla Biblioteca Herziana di Roma a tutt'altra e molto meno nota opera del Cinquecento romano: quella che va sotto il nome di *Ninfeo dei Bramante* nella villa Colonna presso Genzano. La notizia è stata tratta da un fondo d'archivio non certo tra i più conosciuti e più sfruttati da parte dei tanti studiosi di storia artistica e urbanistica romana, l'archivio del Revmo Capitolo della Basilica di S. Pietro, ora depositato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Appunto sfogliando i registri censuali di quel Capitolo, il prof. Ch. L. Frommel, autore della monografia sul *Ninfeo*, ha rinvenuto una annotazione, nel latino curiale del tempo, che sotto la data del 1517 così dice: « Vigna con casa e loggia, soggetto di nostro Signore Leone X, che un tempo fu di maestro Arcangelo medico senese, del signor Filippo da Siena chierico della Rev. Camera Apostolica, di Pietro Francesco e del sig. Leonardo Gibo, posta in Monte Mario, ai cosiddetti Prati di Nerone. Detto papa la possiede col censo annuo di 4 carlini ». Apprendiamo così che la *circa* aveva appartenuto a varie personalità minori della corte papale: tra cui il medico di Leone X, Arcangelo da Siena, professore dell'Università romana, e il chierico della R. C. A. e protonotario apostolico Filippo da Siena. Ma soprattutto apprendiamo che era stato il papa in persona a farsi cedere il terreno su cui far sorgere la villa: e se lo era fatto cedere a tempo indeterminato appunto dai canonici di S. Pietro, dietro versamento di un censo, certo più simbolico che reale, di 4 carlini annui (corrispondente a 30 baiocchi) proprio a titolo di mero riconoscimento della nuda proprietà. Era una forma di cessione enfiteutica allora molto in uso (anche il castello papale della Magliana era posseduto a quel titolo). Ecco quindi pienamente giustificata la denominazione di

« vigna del papa » (e non di « vigna del cardinale Medici »), tanto più che il documento parla di « statio », cioè di residenza o soggiorno del papa. Noi sappiamo adesso che effettivamente fu Leone X a volere questa villa suburbana che avrebbe dovuto paraggiare con lo splendore della villa del magnifico Cligi, l'attuale Farnesina, e avrebbe dovuto costituire esaltazione della casa medicea; e sappiamo ora che Leone X vi si recava spesso per prendersi diletto e per controllarne i lavori. Scrive il conte Castiglione alla marchesa di Mantova, Isabella d'Este, il 16 giugno 1519: « *Fassi una vigna anchor del Reuino Medici che sarà cosa eccellentissima. Nostro Signore vi va spesso, e questa è sotto la Croce de Monte Mario* ». Anche l'autore celebratissimo del *Correggiano*, però, chiama in causa Giulio de' Medici. Come si spiega così generale errore? Si spiega col fatto anzitutto che, proprio per meglio affermare nella villa il valore celebrativo della grandezza della propria casata e non del proprio pontificato, il papa stesso aveva potuto far credere che fosse proprietà del cugino al quale aveva dato tra l'altro il governo di Firenze; ma si spiega anche col fatto che il cardinale Giulio, investito della carica di Vice-cancelliere di S. Romana Chiesa (corrispondente a quella di Segretario di Stato) fu il suo braccio destro, ed ebbe nelle mani la direzione effettiva di ogni faccenda non solo della Chiesa ma anche dello Stato temporale del papa; e quindi fu lui a doversi assumere il carico di realizzare la impostazione e creazione della villa e fu lui ad appurare il proprietario.

Un motivo di perplessità potrebbe piuttosto trovarsi nell'anno 1517 indicato dalla registrazione censuaria de canonici di S. Pietro. Si può infatti escludere che in quell'anno la « vinea cum domo et loggia » fosse già costruita e fosse « statio » del papa. Evidentemente, ci troviamo di fronte ad una annotazione fatta posteriormente (ma comunque prima della morte di Leone X nel 1521) con l'indicazione della data di cessione del terreno. Comunque, anche questo apparente anacronismo mi ha indotto a seguire la pista rinvenuta dal Frommel per cercare nell'archivio capitolare di S. Pietro documenti anteriori sull'atto di cessione al papa della

« vigna » di Monte Mario. Niente. Ogni ricerca in questo senso è risultata infruttuosa. Fruttuoso invece è risultato lo spoglio dei registri censuari susseguenti. Infatti essi seguono esattamente i vari passaggi da uno all'altro dei Medici che hanno posseduto la villa. Particolarmente interessante è una di queste registrazioni, in quanto dopo aver ripetuto esattamente quanto ora trascritto dal Frommel, reca cancellata, benché ancora visibile, l'annotazione « nunc Revas Cardinalis de Medicis », apposta dunque dopo la morte di Leone X, alla fine del 1521, quando nel patrimonio personale successe il cugino cardinale. Questo poi è indicato con il titolo di « Clemens papa VII », quando nel 1523 salì al trono papale e portò a compimento i lavori di costruzione e sistemazione della villa.

Clemente VII morirà il 25 settembre 1534, dopo un pontificato ben drammatico. Basterebbe ricordare il tremendo Sacco di Roma del 1527. Orbene proprio il Sacco di Roma ha lasciato il suo segno nelle carte del capitolo di S. Pietro per quanto riguarda la villa di Monte Mario; infatti il « Liber vinearum ad censum Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe anni MDXXXIII » registra per lui, sì, che la « vinea cum pulchra et magna domo et loggia, statio S. D. Leonis decimi... nunc possidentur per prefatum Dominum Nostrum (Clementem septimum) », e aggiunge che per essa sono dovuti i 4 carlini già detti; ma precisa che tale canone non è stato più versato appunto dal 1527. E diciamo subito che non lo sarà più. I canonici di S. Pietro continueranno a registrare nei loro libroni quei 30 batoechi tra le partite creditive incassate; e la cifra del credito aumenterà di anno in anno, anche dopo la morte di Clemente VII, sotto i nomi del « Revas Cardinalis de Medicis, nepos Clementis papa VII » e poi dello « Illius Dom. Alexander de Medicis dux Florentie ». Il primo di essi è Ippolito de' Medici, lo stesso che, a capo dei fuorusciti fiorentini, tramarà contro il congiunto Alessandro, fatto primo duca di Firenze, e piuttosto misteriosamente verrà a morte nel 1535 ad Itri, vicino al castello di Fondi della bella Giulia Gonzaga, da lui più o meno platonicamente amata; il secondo è quello

che molti dissero figlio naturale dello stesso Clemente VII, che fu da lui effettivamente prediletto, e che farà tragica fine sotto il pugnale di Lorenzino de' Medici.

Molto breve, dunque, il possesso della vigna di Monte Mario da parte dei due eredi di Clemente VII. E proprio la morte di Alessandro de' Medici doveva unire il nome della « vigna del papa » a quello di *madama* Margarita d'Austria, succeduta giovanissima, per un complicato meccanismo ereditario di doti e con-trodoti, nel patrimonio appunto di Alessandro de' Medici da lei sposato per volontà del padre Carlo V. La morte inopinata di Alessandro de' Medici effettivamente aprì una lunga e difficile serie di contestazioni ereditarie, di cui si trova l'eco nei registri censuali che prudentemente lasciano per qualche anno in bianco il nome del possessore della villa. Solo nel 1540 infatti il « Liber vinearum ad census » la segnano al nome della « Ill.a Dom. Margareta, Camerini ducissa et Ser.mi Caroli V Imperatoris filia » (era stata nel frattempo sposata a forza ad Ottavio Farnese, allora duca di Camerino), non mancando di annotare la somma dei canoni non percetti « ab anno 1527 ». E così faranno quelli successivi, puntualmente registrando il cambiamento dei titoli di *madama* quando assumerà col marito quello di duchessa di Parma e Piacenza. Ma doveva essere, questa, una meccanica pignoleria dell'econo-mo-contabile del Capitolo, che si ostinava a registrare una proprietà ormai passata integralmente in mano di Madama: il mancato pagamento per tanti decenni del canone portava di conseguenza alla perdita del corrispondente titolo. E alla fine del secolo i canonici di S. Pietro finiranno con il cancellare del tutto nei loro registri censuari la « vinea olim Leoni X »: un pro-memoria ormai del tutto inutile.

RENATO LEPPERTE



Roma: una o ottanta città?

Quando diventò capitale d'Italia, Roma aveva circa 170 mila abitanti. Se dovessero andare in porto i progetti, che in questi tempi sono stati rispolverati, per sminuzzare l'unità municipale della città, potremmo arrivare ad avere ottanta « micro-Roma » da cinquantamila abitanti ciascuna: assai meno di quanti ne vivono in uno qualsiasi degli attuali grossi quartieri di periferia o in alcune macrodoniche parrocchie specialmente della parte meridionale di Roma (Santa Maria Ausiliatrice 65 mila fedeli, San Giovanni Bosco più di 80 mila, ecc.). In effetti sono proprio le proporzioni elefantine che vanno assumendo non solo la città, ma anche le sue articolazioni interne — con la conseguenza di un alto grado di ingovernabilità — che suggeriscono l'idea di strutture più agili e soprattutto più efficienti, più autogovernabili, dunque più autonome.

Come vedremo dopo aver fatto una rapida descrizione di questi progetti, della attuale articolazione urbanistico-amministrativa di Roma e delle sue più o meno realistiche possibilità di sviluppo e di perfezionamento, è proprio intorno ai concetti di efficienza, di autogoverno e di autonomia che si va lavorando alla ricerca della soluzione migliore. Perché si tratti di una soluzione che non spezzi quell'unità municipale che è alla base dell'unità politica (anche nel senso originario della *polis*) di Roma. Del resto mi pare che i Romani vollero salvaguardare proprio questa unità « politica » anche quando, nel plebiscito del 2 ottobre 1870, gli abitanti della Città Leonina, inopinatamente esclusi dal voto, crecessero spontaneamente un'urna in piazza Pia riempendola con 1546 « sì », senza alcun « no », e dichiarando così esplicitamente di non accettare tagli e divisioni nel corpo della neonata capitale. I progetti — se ne contano tre, finora — di suddivisione di

Roma in un piccolo firmamento di municipi (venti, quaranta, ottanta piccoli comuni completamente autonomi) vanno assai oltre — secondo me snaturandola completamente — l'idea dell'attuale decentramento politico e amministrativo, giunto di recente alla sua seconda « maniera ».

Ricordiamocene brevemente. La prima versione del decentramento, entusiasticamente sostenuta da alcuni, seriamente osteggiata da altri, aveva organizzato Roma in dodici circoscrizioni o famiglie di quartieri, nelle quali si riconoscevano non solo una fisionomia tipica e una comunanza di problemi, ma anche e soprattutto una capacità di libera espressione e, in qualche modo, una limitata possibilità di autogoverno. L'efficienza fu il perno attorno al quale molte battaglie si svolsero in Campidoglio a proposito del decentramento. Gli oppositori sostenevano che il problema dell'amministrazione capitolina era appunto una questione di efficienza e che questo risultato sarebbe stato raggiunto con un semplice « decentramento di sportelli » e una riorganizzazione degli uffici. I sostenitori affermavano che il problema era invece di « partecipazione » e che l'efficienza, lungi dall'essere un mito, sarebbe stata comunque raggiunta realizzando il principio della partecipazione dei cittadini al governo della città. Si parlava, quindi, di « autogoverno »; non però di « autonomia », che è un concetto da non confondere con il primo.

Naturalmente la prima versione del decentramento ebbe tutti i fortissimi limiti degli esperimenti, ma anche quelli della dura resistenza della burocrazia e tutti gli inconvenienti della demagogia. Soprattutto due difetti fondamentali: non fu accompagnata dalla necessaria riforma degli uffici; e si basò su consigli non eletti dalla popolazione, ma nominati dal Consiglio comunale su designazioni fatte dai partiti. L'attuale legislazione sui comuni non consente elezioni circoscrizionali, ma la presenza esclusiva dei partiti — senza minimamente voler con ciò negare la loro validità rappresentativa — chiudeva l'ingresso alle assemblee locali e, quindi, la possibilità di esprimervisi alle voci delle altre forze sociali di quartiere, associative, culturali, ecc. Bisogna riconoscere,

però, che quel cordone ombelicale che mancava con la realtà locale fu presto ricostruito: « aggiunti » del sindaco e consiglieri circoscrizionali riuscirono in breve, talvolta rivolgendosi persino contro chi li aveva nominati e insediati, a realizzare un contatto sincero ed efficace con la popolazione della circoscrizione e i nuovi consigli trovarono nella pratica quotidiana quella « giustificazione » che non avevano avuto alla nascita.

La seconda versione del decentramento — che si sta realizzando in questi mesi — mantiene tutto lo spirito (e anche molti dei difetti) della prima, della quale però costituisce un consistente perfezionamento. Il numero delle circoscrizioni è aumentato (da dodici a venti), i consigli sono stati ampliati (da 20 a 25 consiglieri) e adeguati non più allo schema politico del Consiglio comunale, ma ai risultati elettorali di ciascuna circoscrizione; l'« aggiunto » del sindaco è eletto dai consigli. Soprattutto, alle circoscrizioni sono stati assegnati poteri effettivi in alcuni settori di interesse locale o di istruzione preliminare degli atti ed è stata trasformata (per ora soltanto sulla carta) la struttura della burocrazia capitolina per realizzare una realtà amministrativa decentrata.

Più di così, per ora, non si può fare, in attesa che una nuova legge consenta l'elezione diretta dei consigli di circoscrizione e dia agli organismi locali una forza rappresentativa effettiva. Quando Roma aveva un sindaco in Parlamento, una proposta di legge era pronta per essere discussa e resa operante per tutte le grandi città, non solo per la capitale (la rinuncia a una « legge speciale per Roma » è ormai di vecchia data). Nel nuovo Parlamento, però, nessuno finora ha ripreso l'iniziativa e i tempi di un decentramento politico elettivo si allungano. Speriamo che l'interludio serva a rendere operante questa seconda versione, a sperimentarla, eventualmente a perfezionarla almeno nelle strutture.

Mentre si attende la riforma legislativa, però, c'è chi lancia (o rilancia) progetti nuovi o rinvieriti di strutture amministrative che dovrebbero essere uno sviluppo logico del decentramento, ma che invece sono radicalmente diverse e, sempre secondo la mia

convizione, rientrano solo in apparenza in una logica « più spinta » di quella del decentramento.

Il primo progetto è dell'ottobre 1970: suggeriva di trasformare Roma in un consorzio di quattro o cinque comuni autonomi, ciascuno con una popolazione media di 400 mila abitanti. Pareva all'ideatore che lo spezzare il gigantismo amministrativo della metropoli riducesse automaticamente anche la dimensione dei problemi, rendendoli più accessibili alle forze inevitabilmente deboli di una amministrazione civica. Più che su una logica di autogoverno, questo progetto riposava su una specie di meccanica amministrativa.

Il secondo progetto è una elaborazione del primo e risale al gennaio 1971: prevedeva la divisione di Roma in una costellazione di 40 piccoli comuni, ciascuno con una media di 75 mila abitanti, i quali avrebbero dovuto costituire un organismo amministrativo di secondo grado (la « Grande Roma ») cui affidare la soluzione e la gestione dei problemi di maggior mole. Dalla logica del decentramento politico e amministrativo o di una articolazione urbanistico-amministrativa della città (in cui, cioè, i problemi amministrativi sono visti nella stessa luce di quelli di creazione di un ambiente cittadino umano, grazie alla partecipazione di tutti al governo della *polis*) si passava a un criterio sostanzialmente municipalistico. Il rischio era quello che, in quaranta municipi, per quanto piccoli, si riprodurebbero i fenomeni non solo di politicizzazione totale dell'amministrazione (prevalente peraltro anche nella attuale forma di decentramento), ma anche quelli di verticizzazione dei dibattiti e delle decisioni. Infatti la semplice riduzione di dimensioni della struttura non ne cambia la natura e la sostanza. Al limite, poi, anziché più vicino ai cittadini, l'organismo di secondo grado (quello della « Grande Roma ») appare assai più distante dalla gente che l'attuale Campidoglio.

Il terzo progetto (novembre 1972) è recentissimo ed esaspera, in sostanza, quello precedente, pur rendendone più vaghi i termini. Prevede infatti tre possibili ipotesi: Roma viene divisa in

venti comuni autonomi con una popolazione media di 200 mila abitanti ciascuno (il disegno ricalca lo schema topografico attuale delle circoscrizioni, ma si riferisce a una Roma satura di abitanti, secondo le previsioni finali, peraltro già in via di correzione, del piano regolatore generale); oppure 40 comuni con 100 mila abitanti ciascuno; oppure un firmamento di 80 minuscoli comuni da 50 mila abitanti l'uno. Un « organismo coordinatore » non meglio precisato dovrebbe servire da strumento di collegamento e di contemperamento fra questa autentica folla di municipi autonomi. Una delle giustificazioni teoriche di questo disegno è il « sintomatico fenomeno del moltiplicarsi delle tendenze centrifughe dei quartieri dinanzi agli insoddisfacenti servizi che l'amministrazione comunale offre loro ». Questo terzo progetto introduce dunque una nuova logica di tipo protestatario e rivendicazionistico, del resto fondata sull'esperienza e già verificata, per esempio, nei quartieri litoranei, dove non molto tempo fa veniva portata avanti da una parte degli abitanti una campagna per la completa autonomia della fascia costiera — da Castelporziano a Fregene — dal comune capitolino.

Non si può dunque negare che questi progetti corrispondano a stati d'animo reali. Ma si può negare che essi contribuiscano a creare, in una metropoli divenuta ormai sovraffollata e dispersiva, il senso della città. La storia più recente di Roma, che ha visto l'espansione disordinata della città, la crescita di una periferia scollata dal centro, anzi ad esso contrapposta anche spiritualmente, una immigrazione massiccia di gente che, per mille motivi, non è sempre riuscita a inserirsi nell'animo e talvolta neppure nelle strutture della città, vorrebbe come rimedio uno sforzo « politico » di unificazione, di compenetrazione fra le sue varie e diverse componenti, di contatto più intimo fra il suo apparato e i suoi abitanti.

La frammentazione di Roma in tanti comuni autonomi, cioè indipendenti l'uno dall'altro, non farebbe che perpetuare divisioni e fossati, antagonismi e contrasti, graduarie di livello civile fra un quartiere e un altro, accentuerebbe il municipalismo

e il campanilismo di quartiere o, al contrario, il rifiuto o lo scostamento verso il luogo che si abita e che non si vede crescere nella città. La logica dell'autonomia non porta all'autogoverno (può essere vero, semmai, il contrario), che è cosa ben diversa. Autogoverno è innanzitutto corresponsabilità, partecipazione, voce di tutti, ma in un coro unico. Il decentramento valorizza le individualità locali, il senso della « località », ma nella condizione necessaria della città unita. La circoscrizione è il riconoscimento di una famiglia di quartieri, che, però, guarda al centro e si pone con esso in un rapporto nuovo e più vivo, più fecondo. Il pluralismo, sottrattosi alla esistenza di venti circoscrizioni autogovernate (che non ne è certo l'ultimo elemento costitutivo) resta unica, unita, unitaria. Può aiutare a eliminare gli squilibri, perché ciascuno continua a guardare a sé, ma con un occhio al tutto e agli altri, dato che il collegamento tra le circoscrizioni e tra i quartieri e con il Campidoglio resta il tessuto essenziale, vitale del decentramento.

Contro la logica delle monadi, il pluralismo di una articolazione urbanistica e amministrativa arricchisce e fa crescere la città. Perché l'idea base del decentramento, con tutti i suoi limiti e tutti i suoi difetti, che a volte giustificano le opinioni contrarie, è quella di una crescita della partecipazione, cioè della corresponsabilità di tutti, in vista della costruzione comunitaria della città.¹

PER GIORGIO LIVERANI

¹ L'autore non desidera suscitare polemiche e ha evitato dell'abbandonamento, perché, richiami precisi di ordine politico (persone, gruppi, partiti). Del resto quanto ha scritto è materia del tutto opinabile.



Paolo Mercuri

Un artista romano dimenticato

Circa 90 anni fa si spegneva nella lontana Bucarest, Paolo Baldassarre Mercuri dopo aver dedicato la sua vita all'arte del bulino, con tanta maestria da raggiungere quella perfezione che lo pone fra i migliori del suo tempo. Era nato in Roma il 20 dicembre 1804 in un casale a circa tre miglia da Porta Portese. Annessa al casale vi era una vigna di proprietà di Vincenzo Mercuri, padre dell'artista, che purtroppo fu costretto a vendere pochi anni dopo la nascita di Paolo, ritrovandosi così privo di alloggio e di lavoro. A seguito di questa circostanza, la famiglia fu costretta a trasferirsi a Marino ove nei dintorni i Salvucci, noti tipografi della Calcografia Camerale, possedevano una vigna che il Mercuri prese in cura. Nella cittadina laziale andarono ad abitare nell'ex convento degli Agostiniani alle porte del paese. Qui i Padri nel lasciare la casa avevano abbandonato, appese ai muri, delle vecchie stampe che destarono la curiosità del piccolissimo Paolo (aveva allora cinque anni). Dopo averle a lungo rimirate si mise a copiarle, rivelando già da allora una notevole disposizione per il disegno. Questa attitudine fu notata dal Salviucci che incoraggiò il ragazzo fornendogli carta e matite per le sue esercitazioni. Per lui il piccolo Paolo copiò una *S. Erosia* con tanta maestria che essendo stato mostrato il disegno a dei professori di S. Luca suoi amici, questi lo consigliarono di iscriverlo il bambino ad una scuola regolare. Nel 1813, dopo la imma-

tura morte della madre, Barbara Battaglia, avvenuta a Marino (il corpo della Battaglia è sepolto nella locale Basilica di S. Barbara) fu definitivamente affidato al Salviucci ed andò ad abitare presso di lui in S. Marcello al Corso. Compiti gli anni, nel 1816, poté entrare nell'ospizio di S. Michele ove ben presto si fece notare per il profitto e per l'amore allo studio. Era suo compagno in S. Michele Luigi Calamatta al quale fu sempre legato da fraterna amicizia. Antonio Canova, durante una sua visita all'Istituto notò un lavoro del Mercuri, un *Genio e S. Pietro* eseguito per la chiesa di S. Germano in Terra di Lavoro, e intuendo le capacità del giovane allievo, il sommo artista ne parlò al cardinale Consalvi. Questi a sua volta lo segnalò al papa Pio VII, che nel 1821 gli concesse una pensione di cinque scudi al mese per tre anni con l'obbligo di lavorare in Roma. Il Mercuri dovette così rifiutare una vantaggiosa offerta venutagli per conto di una casa editrice spagnola la quale, dovendo riprodurre tutte le opere esistenti nel museo di Madrid, gli offriva 70 scudi al mese oltre vitto e alloggio. Profondamente religioso l'incisore accettò di buon grado il consiglio di non recarsi all'estero, del Consalvi che gli promise altresì protezione e lavoro. Dopo un brevissimo periodo di tranquillità nello stesso anno il Canova moriva, seguito dal papa e nel 1824 dal Consalvi. Nel giro di pochi anni si ritrovò senza lavoro. A sollevarlo dalla triste condizione nella quale era caduto venne il francese Camillo Bonnard che gli commissionò la riproduzione del *Giudizio di Michelangelo*. Leone XIII, il nuovo papa, mise il veto impedendone l'esecuzione. Successivamente, sempre per lo stesso Bonnard, il Mercuri eseguì un colossale lavoro: l'incisione di circa 200 tavolette riproducenti i costumi medioevali italiani. Per documentarsi su opere pittoriche dovette recarsi in molte città. Al suo ritorno a Roma, nel dicembre del 1825, andò ad abitare in una casetta presa in affitto in via di S. Teodoro e qui alternava il lavoro allo studio dell'incisione con i professori Antonio Ricciani e Domenico Marchetti.

I suoi progressi dovettero essere notati se di lì a poco il Mercuri fu scelto per eseguire dal vivo il ritratto del francescano

Giovanni da Capistrano eletto allora generale dell'Ordine. Poco dopo ebbe l'onore di ritrarre dal vivo papa Leone XII riprodotta poi in litografia dal Calamatta. Per aiutarsi economicamente dava lezioni di disegno e fra i suoi allievi capitarono i figli di due accademici francesi: Theverin e Verin. Attraverso di loro venne in contatto con lo scrittore Felix Feuillel, che invitò l'artista a collaborare ad una sua opera sulle *Favole di La Fontaine*, in una edizione di lusso.

La morte del padre avvenuta in drammatiche circostanze fu la molla che lo fece decidere a prendere la via di Parigi. Il lavoro con Feuillel fu un trionfo. In quella occasione il giornale parigino « Le bon sens » chiese pubblicamente al governo di conferire al Mercuri la cittadinanza francese. Ciò non avvenne. Fu invece il papa che da Roma lo insignì Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio Magno. A Parigi ritrovò l'amico Calamatta sempre pronto a sostenerlo, in special modo quando una caluniosa accusa del pittore svizzero Leopold Robert portò il Mercuri su tutti i giornali a proposito della riproduzione del famoso quadro *Mifetiori nelle marenne romane*. L'accusa di plagio del Robert si dimostrò infondata e l'artista ne uscì a testa alta.

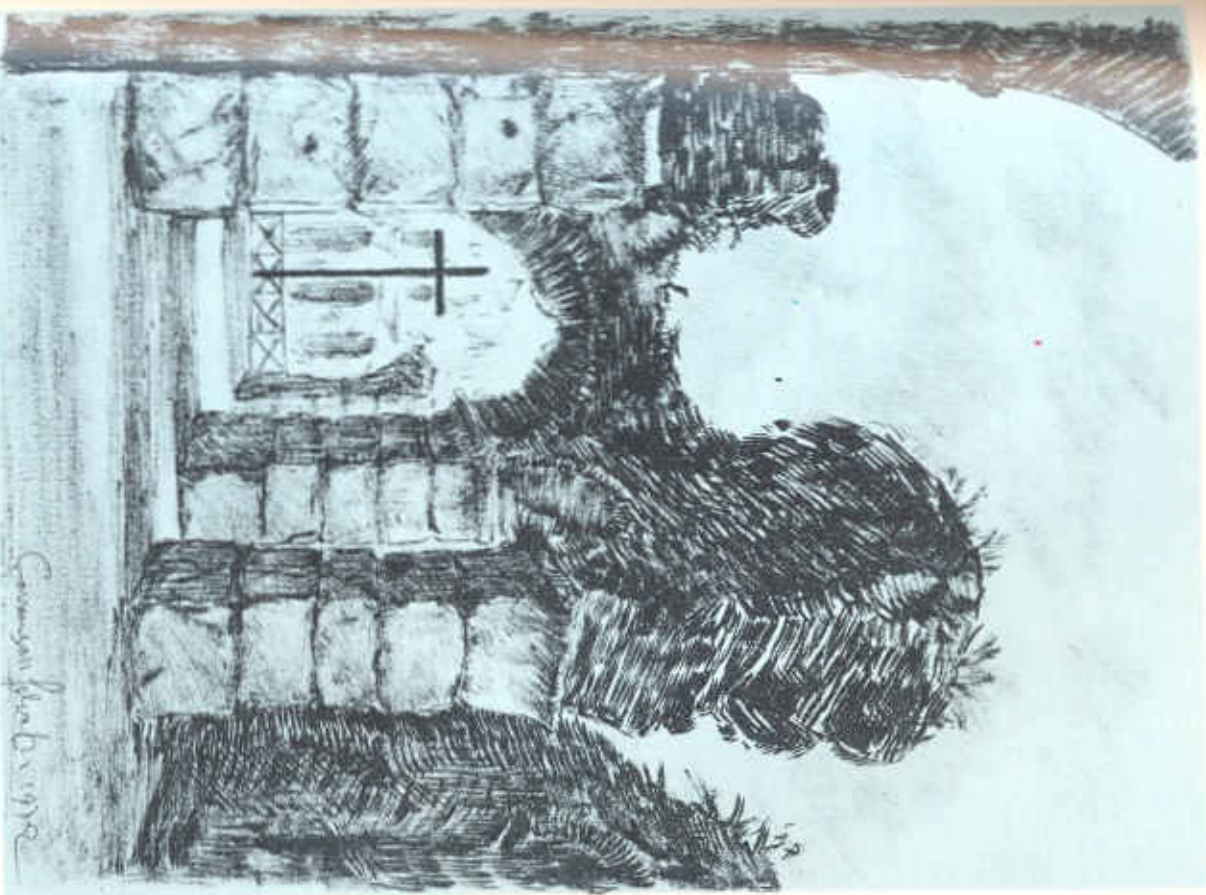
Nel 1839 morì in Roma il celebre Giuseppe Valadier lasciando vuoto il posto di direttore che egli occupava alla Calcografia Centrale, in quel tempo celebre anche all'estero. Venne sostituito nell'incarico dall'architetto Camporesi ma questi non si dimostrò all'altezza del compito, distratto in quegli anni dall'impegnativo lavoro della costruzione del Teatro Argentina. Si pensò allora di richiamare in patria il Mercuri e affidargli il delicato compito. L'invito fu accolto e il ritorno fu una gioia per tutti. Per ben 27 anni egli assolvè le funzioni di direttore della Calcografia dedicando ad essa la sua intelligente opera e dando un valido impulso all'incisione di nuovi rami, inventando addirittura una nuova tecnica: l'incisione sull'acciaio. Il Mercuri seguì con grande serietà gli eventi storici che caratterizzarono la sua epoca, animato soltanto dalla passione per il suo compito. Dopo il '70 quando la Calcografia divenne proprietà dello Stato italiano con il nome di

Regia Calcografia di Roma, il Mercuri fu confermato nella carica di Direttore.

Dopo poco arrivò all'allora Ministro della Pubblica Istruzione una lettera firmata Paolo Mercuri nella quale chiedeva di essere sostituito nell'incarico di direttore dal suo « vice », tale Giuseppe Marcucci. Il Mercuri non si era sognato mai di scrivere la lettera e la dichiarò pubblicamente falsa. La cosa fu messa a tacere, ma a distanza di qualche anno, il 6 settembre 1875 il Marcucci fu nominato direttore e a Mercuri fu dato l'onorifico incarico di presidente. Stanco, malato (anni prima una grave malattia gli aveva tolto l'uso di un braccio) con suo grande dispiacere dovette lasciare l'alloggio presso la Calcografia, ove aveva sperato morire, e trasferirsi a palazzo Massimo alle Terme. Oltre quarantenne aveva sposato una dolce creatura, Anna Maria Cenci, che gli fu sempre amorevolmente vicina. Gli diede tre figli, due morti prematuramente e una, Enrichetta, andata sposa il 30 maggio 1877 ad un avvocato romano. L'anno successivo gli morì la moglie. Rimasto solo, seminvalido, si adoperò per quanto poté alla diffusione dell'arte. Membro dell'Accademia di S. Luca prese sempre parte alle adunanze apportando la sua grande esperienza e maestria. Fu altresì membro di molte accademie straniere nonché di Francia. In là con gli anni si trasferì a Bucerati presso la figlia e qui morì il 30 aprile 1884.

In vecchiaia ebbe molti riconoscimenti. Ancora vivente, vide pubblicata una sua biografia ad opera di Ignazio Ciampi. Della sua copiosa produzione moltissime opere sono andate perdute. Molti suoi rami furono fusi alla Calcografia per vari motivi, non ultimo quello di recuperare il rame per le monete di Vittorio Emanuele dopo il '70. Si è salvato il suo capolavoro, lasciato incompiuto, la famosa *Scuola di Atena* di Raffaello. Questo è l'unico rame che possiede oggi la Calcografia Romana. Una strada nel rione Prati lo ricorda ai ferretolosi passanti. Marino volle onorarlo dedicandogli sin da vecchia data una scuola ancora oggi efflucentissima. Le sue spoglie furono portate in Italia e tumulate al Verano in Roma.

ANTONIA LUCCARILLI



G. SALVATORI: « LA GROCE * AL COLOSSEO »